



Notiziario settimanale n. 406 del 07/12/2012

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace

10/12/2012: Anniversario della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo avvenuto l'8 agosto 1948

“La pratica della nonviolenza richiede molto più coraggio della pratica delle armi. La codardia è assolutamente incompatibile con la nonviolenza. Il passaggio dalla pratica delle armi alla nonviolenza è possibile, e a volte perfino facile. La nonviolenza dunque presuppone la capacità di colpire. Essa è un cosciente e volontario freno imposto alla propria volontà di vendetta. Ma la vendetta è sempre superiore alla passiva, imbelli e impotente sottomissione. Il perdono però è ancora superiore. Anche la vendetta è sintomo di debolezza. Il desiderio di vendetta deriva dalla paura dell'offesa, immaginaria o reale. Un cane abbaia e morde quando ha paura. Un uomo che non teme nessuno al mondo giudica inutile perfino adirarsi contro chi cerca invano di arrecargli offesa. Il sole non si vendica dei bambini che gli gettano contro la polvere. Essi in realtà non fanno che arrecar danni a se stessi”

M.K.Gandhi, Teoria e pratica della nonviolenza

Indice generale

La Storia della Targa dedicata a Pinelli in Piazza Fontana a Milano (di Toni Panesi).....	1
Relazione geologica sulla NO TAV Val di Susa (di Luciano Baruzzi).....	2
E' etico pagare il debito? (di Alex Zanotelli).....	2
Dal giustificare il litigio, al litigare come competenza (di Paolo Ragusa).....	4
Patto militare Italia-Israele: un accordo scellerato e illegale (di Antonio Mazzeo).....	4
La Camera riforma le FFAA in 8 ore (di Flavio Lotti).....	5
Un venerdì fascista a Trieste (di Claudia Cernigoi).....	6
La guerra eterna di Israele (di Giuseppe Casarrubea).....	7
Israele e 'il diritto all'autodifesa' - una enorme vittoria propagandistica (di Amira Hass).....	7
Perché è bene che la Palestina sia finalmente paese osservatore nell'ONU (di Jean-Pierre Sourou Piessou).....	8
Tonino Bello maestro di nonviolenza: pedagogia, politica, cittadinanza attiva e vita cristiana (di Sergio Paronetto).....	9

Evidenza

[La Storia della Targa dedicata a Pinelli in Piazza Fontana a Milano \(di Toni Panesi\)](#)

Il 12 dicembre 1976 su iniziativa del Movimento Lavoratori per il Socialismo (MLS), organizzazione nata dal Movimento Studentesco milanese, alla presenza della madre di Giuseppe Pinelli venne posta la lapide nell'aiuola davanti alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana a Milano. Essa recitava (e recita ancora): A Giuseppe Pinelli ferroviere anarchico ucciso innocente nei locali della questura di Milano il 16-12-1969. Gli studenti e i democratici milanesi.

Il luogo aveva vissuto la strage del 12 dicembre 1969, della quale era stato infondatamente accusato Pinelli e che aveva portato al suo fermo illegale in questura (oltre le 48 ore) e poi alla sua morte nella notte tra il 15 e 16 dicembre 1969.

Nel 1992 il Comune di Milano riconobbe formalmente la lapide come parte integrante di Piazza Fontana, a dimostrazione di come la vicenda Pinelli avesse un posto di rilievo nella coscienza democratica della comunità.

Negli anni la lapide si era sciupata, per lo smog ed anche per i vari tentativi di danneggiamento che aveva subito da parte dei neofascisti milanesi e da tutti coloro che non accettavano quel richiamo alle responsabilità nella morte di Pino, e quel bisogno di verità non ancora soddisfatto sulla vicenda che essa esprimeva. Così fu deciso di sostituirla con una riproduzione fedele, una copia anastatica. Vale la pena di ricordare un piccolo aneddoto che ci riguarda. Per fare copia della targa il Circolo Anarchico del Ponte della Ghisolfa di Milano contattò compagni e amici di Massa, zona di produzione e lavorazione di marmo. Per l'interessamento dei compagni massesi la targa venne così riprodotta da un laboratorio di Querceta, e riposizionata in Piazza Fontana in data 24 febbraio 2004. Un pezzo di marmo delle Apuane, voluto da nostri compagni e amici, scolpito e lavorato da nostri artigiani, stava quindi a Milano a ricordare il forte legame del nostro territorio con Pinelli. Legame che si è poi consolidato in un vincolo perenne con la sepoltura finale di Pinelli presso il cimitero di Turigliano, a Carrara, nel 1980.

Ma la vicenda non finì lì, purtroppo.

Il 17 marzo 2005 il Comune di Milano, era sindaco Albertini, a ridosso delle elezioni, decise di sostituire la lapide rimessa e rinnovata dagli anarchici cambiando però la dicitura dell'epigrafe. La frase “Giuseppe Pinelli ferroviere anarchico ucciso innocente nei locali della Questura di Milano”, divenne “...ferviere anarchico innocente morto tragicamente...”. Un cambiamento di una parola che non incide solo sulla forma, ma ben a fondo nel contenuto. Quell'espressione “ucciso” che aveva resistito negli anni, anche contro le sentenze giudiziarie, non era considerata più accettabile nel nuovo clima politico amministrativo milanese, e la giunta forse abbisognava di dare un segnale vistoso al suo elettorato. La lapide copia realizzata nella nostra zona spari e forse, speriamo, è finita in un magazzino comunale.

Gli anarchici milanesi protestarono e contestarono il provvedimento. Ne nacque un grosso e pubblico dibattito che investì il mondo politico e culturale, con diverse prese di posizione di personalità di prestigio che appoggiarono gli anarchici, il tutto con grande eco sui media e gli organi di stampa, anche a livello nazionale. Così si riuscì ad arrivare a riposizionare in Piazza Fontana la targa originaria, quella iniziale corrosa e sciupata, non avendo a disposizione la copia nuova che appunto era stata asportata dal Comune. Ciò avvenne in una manifestazione che avvenne il 23 marzo 2006 alla presenza di Dario Fo e Franca Rame.

Tale targa è ancora oggi presente a fianco di quella chiamamola “istituzionale” voluta dalla giunta Albertini; infatti, gli anarchici milanesi proprio a dimostrazione della buona volontà dei loro intenti rimarcarono il carattere non violento, né prevaricatore, della loro iniziativa, spiegando che la installazione non avrebbe istigato alla distruzione o al danneggiamento della targa ufficiale voluta dall'amministrazione comunale.

Il Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa (il Ponte) è uno dei più attivi circoli anarchici d'Italia.

Fondato il 1° maggio 1968, aveva come animatore ed attivista più conosciuto il ferroviere Giuseppe Pinelli.

Fino a quella data nel secondo dopoguerra gli anarchici milanesi avevano solo per brevi periodi avuto una sede propria, generalmente le loro riunioni erano ospitate da altre organizzazioni, come il PSI.

I suoi primi mesi di vita vedono il circolo inserito nelle lotte operaie e studentesche, in particolare i primi CUB (Comitati Unitari di Base)

dell'Azienda Trasporti Municipali, organismi di lavoratori che non si riconoscevano nei sindacati, perché troppo moderati, si ritrovano nella sede del Ponte.

Dopo la strage di Piazza Fontana, l'arresto di Pietro Valpreda e la morte di Giuseppe Pinelli nella questura di Milano, il circolo si è impegnato nella campagna per la liberazione del primo e per dimostrare l'assassinio del secondo che persegue tutt'oggi. E' anche attivo in campo antimilitarista, antiautoritario e per la diffusione di una cultura libertaria.

Toni Panesi

- segnalato da Massimo Michelucci

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1734

Approfondimenti

Ambiente ed energia

Relazione geologica sulla NO TAV Val di Susa (di Luciano Baruzzi)

Sul dibattito problema della Tav Val di Susa e della sua prosecuzione nel cosiddetto Corridoio 5 fino a Kiev invio alcune osservazioni sulla parte che attraversa la catena alpina e la Val di Susa secondo criteri di carattere Geologico a mio parere non ancora trattati sufficientemente. Finora si sentono discutere solo economisti e in qualche caso esperti di economia dei trasporti.

Dal punto di vista Geologico si tratta di attraversare la catena alpina con una galleria di 57 Km. Comincio col dire che la Val Susa è una valle glaciale col profilo ad U quindi scavata a suo tempo dal ghiacciaio quaternario col fondo piatto ed i fianchi ripidi. Nel fondo piatto sono presenti attualmente (dopo il ritiro del ghiacciaio) il fiume Dora Riparia, la vecchia strada statale, l'autostrada a quattro corsie, la ferrovia a doppio binario e tutti gli insediamenti umani sparsi fino a Bardonecchia.

La Tav dovrebbe inserirsi tra tutte queste infrastrutture in uno spazio che non esiste per cui sono previsti nel progetto ripetutamente modificato varie gallerie per ovviare alla mancanza di spazio nella Valle. Per attraversare la catena alpina al livello più basso possibile è quindi necessario la galleria progettata di ben 57 Km. In quella zona come del resto in tutte le Alpi la litologia è abbastanza chiara e significativa. Le Alpi rappresentano una grande piega orogenetica composta in superficie da materiale calcareo di età recente o non molto antica, mentre sotto a questo la parte interna cioè il cuore della catena è composta di rocce eruttive e metamorfiche molto compatte e consolidate con minerali di vario tipo in cui possono trovarsi aree con minerali radioattivi (uranio, etc.) con percentuali però non molto elevate e materiali ricchi di amianto che una volta liberato dallo scavo andrebbe ad inquinare, come del resto i minerali uraniferi, le varie falde acquifere e quindi addirittura i corsi d'acqua dal quale traggono la preziosa risorsa i valligiani.

Attualmente ancora non si conosce tutto quanto descritto sopra essendo impossibile anche dal punto di vista tecnologico la varietà mineraria. Sono infatti previste e si stanno già facendo, gallerie esplorative per sapere a cosa si va incontro.

Tutta questa situazione è in parte ben conosciuta dagli abitanti della valle che vanno comunque ascoltati essendo importanti conoscitori del loro ambiente. Siamo anche in attesa di conoscere ciò che è stato esplorato da geologi soprattutto che a loro volta devono essere considerati col giusto rispetto cosa che in Italia di solito non avviene. Resta il fatto che in tutti o quasi i dibattiti sul tema non si è mai visto o sentito intervenire qualche geologo. Recentemente in un convegno tenuto a Ravenna per illustrare appunto i danni di tutti i tipi della Tav Val di Susa non era presente alcun geologo ma solo ingegneri che pur preparati non sembrano all'altezza di una conoscenza geologica profonda. Bisogna aggiungere che nello scavo della galleria possono essere intercettate falde acquifere con pericoli per gli operai addetti (sono falde in forte pressione) con costi suppletivi e con

inacidimento delle sorgenti che alimentano le prese d'acqua utili per l'uomo lungo la valle e possono modificare il regime stesso del fiume. Sappiamo tutti bene che la risorsa Acqua è importante e va tutelata in modo totale.

Penso che tutte queste condizioni siano state esaminate anche se non portate a conoscenza dell'opinione pubblica ma ben conosciute, torno a ripetere, dagli abitanti della valle che conoscono molto bene la loro "Casa". Non sto a ripetere il problema economico già trattato ampiamente dagli economisti presenti nei vari dibattiti, ripeto solo che con quelle premesse i costi si alzeranno tremendamente e in ogni caso, anche se fossimo in un periodo di felice economia, rappresenterebbero un peso enorme per una infrastruttura da considerarsi "Inutile".

Passando a motivazioni di carattere geografico il cosiddetto Corridoio 5 deve partire da Lisbona porto ora estremamente secondario: sappiamo tutti che i principali porti europei sono quelli del Nord Europa tipo Anversa - Amsterdam - Rotterdam (il porto principale a livello mondiale) - Londra - Brema - Amburgo. Non si capisce quindi quali merci debbono partire ed arrivare da Lisbona. Il corridoio prosegue attraversando la penisola iberica (Madrid - Barcellona) entra in Francia fino a Lione dove vi è l'attraversamento delle Alpi nel tratto "Lione - Torino" con la galleria già ricordata. La linea ferroviaria continua oltre Torino attraversando tutta la pianura Padana ponendo anche qui problemi di difficile soluzione nell'attraversamento di tale area densamente popolata e intensamente coltivata. Si arriva quindi a Milano - Venezia - Trieste - Lubiana - Zagabria - Budapest - Kiev.

Tenuto conto dei lunghi tempi di costruzione (si parla di trenta anni) penso che nessuno possa indovinare quali tipi di merci potranno muoversi in un tempo così lungo da Lisbona a Kiev e viceversa: potrebbe essere che come già in parte avviene questa linea ferroviaria diventi sovradimensionata quindi, come si diceva, inutile e costosa.

Questo è quanto si può definire dal punto di vista geologico e geografico. Ringrazio per l'attenzione sperando di avere dato un piccolo contributo alla conoscenza di questa infrastruttura di cui tanto si è parlato ma che ancora si può fermare.

Luciano Baruzzi

Laureato in Scienze Geologiche Unibo 1965 Via dei Carracci 7

48022 Lugo di Romagna (Ra) tel. 0545/26187

(Fonte: Il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino)

link: <http://www.ildialogo.org/cEv.php>

f=http://www.ildialogo.org/ambiente/documenti_1354005636.htm

Economia

E' etico pagare il debito? (di Alex Zanotelli)

Ho riflettuto a lungo come cristiano e come missionario, nonché come cittadino, sulla crisi economico-finanziaria che stiamo attraversando, e sono riandato alla riflessione che noi missionari avevamo fatto sul debito dei paesi impoveriti del Sud. Per noi i debiti del Sud del mondo erano 'odiosi' e 'illegittimi' perché contratti da regimi dittatoriali per l'acquisto di armi o per progetti faraonici, non certo a favore della gente.

E quindi non si dovevano pagare! "E' immorale per noi paesi impoveriti pagare il debito," -così affermava Nyerere, il 'padre della patria' della Tanzania, in una conferenza che ho ascoltato nel 1989 a Nairobi (Kenya). "Quel debito- spiegava Nyerere- non lo pagava il governo della Tanzania, ma il popolo tanzaniano con mancanza di scuole e ospedali." La nota economista inglese N.Hertz nel suo studio Pianeta in debito, affermava che buona parte del debito del Sud del mondo era illegittimo e odioso.

Perché abbiamo ora paura di applicare gli stessi parametri al debito della Grecia o dell'Italia? Nel 1980, il debito pubblico italiano era di 114 miliardi di euro, nel 1996 era salito a 1.150 miliardi di euro ed oggi a quasi duemila miliardi di euro. "Dal 1980 ad oggi gli interessi sul debito-

afferma F.Gesualdi- hanno richiesto un esborso in interesse pari a 2.141 miliardi di euro!” Lo stesso è avvenuto nel Sud del mondo. Dal 1999 al 2004 i paesi del Sud hanno rimborsato in media 81 miliardi di dollari in più di quanto non ne avessero ricevuto sotto forma di nuovi prestiti.

E’ la finanziarizzazione dell’economia che ha creato quella ‘bolla finanziaria’ dell’attuale crisi. Una crisi scoppiata nel 2007-08 negli USA con il fallimento delle grandi banche ,dalla Goldman Sachs alla Lehman Brothers ,e poi si è diffusa in Europa attraverso le banche tedesche che ne sono state i veri agenti, imponendola a paesi come l’Irlanda, la Grecia...”Quello che è successo dal 2008 ad oggi- ha scritto l’economista americano James Galbraith-è la più gigantesca truffa della storia.”

Purtroppo la colpa di questa truffa delle banche è stata addossata al debito pubblico dei governi allo scopo di imporci politiche di austerità e conseguente svendita del patrimonio pubblico. Queste politiche sono state imposte all’Unione Europea dal ‘Fiscal Compact’ o Patto Fiscale , firmato il 2 marzo 2012 da 25 dei 27 capi di Stato della UE. Con il Fiscal Compact si rendono permanenti i piani di austerità che mirano a tagliare salari, stipendi, pensioni, a intaccare il diritto al lavoro, a privatizzare i beni comuni. Per di più impone il pareggio in bilancio negli ordinamenti nazionali. I governi nazionali dovranno così attuare, nelle politiche di bilancio, le decisioni del Consiglio Europeo, della Commissione Europea e soprattutto della Banca Centrale Europea(BCE) che diventa così il vero potere’ politico’ della UE. Il potere passa così nelle mani delle banche e dei mercati. La democrazia è cancellata. L’ ha affermato la stessa Merkel: ”La democrazia deve essere in accordo con il mercato.” Siamo in piena dittatura delle banche.

E’ il potere finanziario che ha imposto come presidente della BCE, Mario Draghi, già vicepresidente della Goldman Sachs, (fallita nel 2008!) e a capo del governo italiano Mario Monti, consulente della Goldman Sachs e Coca-Cola, nonché membro nei consigli di amministrazione di Generali e Fiat. (Monti fa parte anche della Trilaterale e del Club Bilderberg) .Nel governo Monti poi molti dei ministri siedono nei consigli di amministrazione dei principali gruppi di affari della Penisola: Passera , ministro dello Sviluppo Economico, è ad di Intesa San Paolo; Fornero, ministro del lavoro , è vicepresidente di Intesa San Paolo;F. Profumo, ministro dell’istruzione è amministratore di Unicredit Private Bank e di Telecom Italia; P.Gnudi, ministro del Turismo, è amministratore di Unicredit Group; Piero Giarda, incaricato dei Rapporti con il Parlamento, è vicedirettore del Banco Popolare e amministratore di Pirelli. Altro che ‘governo tecnico’: è la dittatura della finanza!

Infatti sotto la spinta di questo governo delle banche, il Parlamento italiano ha votato il ‘Patto Fiscale’, il Trattato UE che impone di ridurre il debito pubblico al 60% del PIL in vent’anni. Così dal 2013 al 2032, i governi italiani , di destra o sinistra che siano, dovranno fare manovre economiche di 47-48 miliardi di euro all’anno ,per ripagare il debito. “ Noi italiani siamo polli in una macchina infernale- commenta giustamente F.Gesualdi- messa a punto dall’oligarchia finanziaria per derubarci dei nostri soldi con la complicità della politica.” E ancora più incredibile è il fatto che sia stato proprio il Parlamento , massima istituzione della democrazia, a mettere il sigillo “ a una interpretazione del tutto errata della crisi finanziaria, ponendola nell’eccesso di spesa dello Stato, soprattutto della spesa sociale- così pensa L. Gallino. La crisi, nata dalle banche, è stata mascherata da crisi del debito pubblico.”

Il problema non è il debito pubblico (anche se bisogna riflettere per capire perché siamo arrivati a tali cifre!), ma il salvataggio delle banche europee che ci è costato almeno 4mila miliardi di dollari , a detta dello stesso presidente della UE, Barroso (Sembra che il salvataggio delle ‘banche americane’ fatto da Obama sia costato su 14mila miliardi di dollari!).

E’ chiaro che non possiamo accettare né il Patto fiscale della UE, né la sua ratifica fatta dal Parlamento italiano ,né la modifica costituzionale dell’articolo 81 ,perché a pagarne le spese sarà il popolo italiano.

C’è in Europa una nazione che ha scelto un’altra strada:l’Islanda. La nostra stampa non ne parla. L’Islanda piuttosto che salvare le banche (non avrebbe neanche potuto farlo, dato che i suoi debiti si erano gonfiati fino a dieci volte del suo PIL!), ha garantito i depositi bancari della gente ed ha lasciato il suo sistema bancario fallire, lasciando l’onere ai creditori del settore piuttosto che ai contribuenti. E la tutela del sistema di welfare, come scudo contro la miseria per i disoccupati, ha contribuito a riportare la nazione dal collasso economico verso la guarigione. E’ vero che l’Islanda è un piccolo paese ma può aiutarci a trovare una strada per tentare di uscire dalla dittatura delle banche .

Per questo suggeriamo alcune piste per una seria riflessione e conseguente azione:

1. Richiesta di una moratoria per il pagamento del debito pubblico;
2. Indagine popolare (audit) sulla formazione del nostro debito pubblico allo scopo di annullare la parte illegittima, rifiutando di pagare i debiti ‘odiosi’ o ‘illegittimi’, come ha fatto l’Ecuador di R. Correa nel 200;
3. Sospensione dei piani di austerità che, oltre essere ingiusti, fanno aumentare la crisi;
4. Divieto di transazioni finanziarie con i paradisi fiscali e lotta alla massiccia evasione fiscale delle grandi imprese e degli straricchi;
5. Messa al bando dei ‘pacchetti tossici’ e della speculazione finanziaria sul cibo;
6. Divisione delle banche ‘troppo grandi per fallire’ in entità più controllabili, imponendo una chiara distinzione tra banche commerciali e banche di investimento;
7. Apertura di banche di credito totalmente pubbliche,
8. Imposizione di una tassa sulle transazioni finanziarie per la ‘tracciabilità’ dei trasferimenti e un’altra sui grandi patrimoni;
9. Rifondazione della BCE riportandola sotto controllo politico (democratizzazione), consentendole di effettuare prestiti direttamente ai governi europei a tassi di interesse molto bassi.

Sono solo dei suggerimenti per preparare un piano serio ed efficace per uscire dalla dittatura delle banche.

Per chi è interessato alle campagne in atto per un’altra uscita dal debito, consulti:

- smonta il debito, www.cnms.it
- rivolta il debito, www.rivoltaildebito.it
- no debito, www.nodebito.it

Se ci impegniamo, partendo dal basso e mettendoci in rete, a livello italiano ed europeo, il nuovo può fiorire anche nel vecchio Continente.

Da parte mia rifiuto di accettare un Sistema di Apartheid mondiale dove il 20% della popolazione mondiale consuma l’80% delle risorse: un pianeta con un miliardo di obesi tra i ricchi, e un miliardo di affamati tra gli impoveriti, e dove ogni minuto si spendono tre milioni di dollari in armamenti e nello stesso minuto muoiono per fame la morte di quindici bambini.

Il mercato, la dittatura della finanza si trasformano allora “ in armi di distruzione di massa”, dice giustamente J. Stiglitz, premio Nobel dell’economia. “Il potere economico-finanziario lascia morire –afferma F. Hinkelammert- e il potere politico esegue....Entrambi sono assassini.”

Diamoci da fare perché vinca invece la vita!

Alex Zanotelli

Napoli, 18 novembre 2012

(Fonte: Il dialogo - Periodico di Monteforte Irpino)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1727

Formazione, pedagogia, scuola

Dal giustificare il litigio, al litigare come competenza (di Paolo Ragusa)

Il conflitto infantile: quali sono le tappe principali dell'evoluzione della riflessione del Cpp su questo tema?

In questi 25 anni riassumerei il passaggio che il Cpp ha fatto sul tema del litigio infantile con questa formula: da giustificare il litigio a proporre il litigare come competenza. Ripercorro le tappe di questa evoluzione attraverso la produzione bibliografica del Cpp: alla fine degli anni Ottanta Daniele Novara pubblicava un piccolo libro *Il litigio che, grazie all'apporto dell'etologia e delle prime sperimentazioni e osservazioni sulla conflittualità infantile, ci permetteva di "giustificare" e accettare la possibilità del litigio in quanto esperienza propria dei bambini.*

Questo, per estensione, ci portava anche a riflettere sul conflitto adulto. Poi nei primi anni Novanta esce il volume *L'istinto di pace* in cui il tema del conflitto e del litigio era declinato nei termini dell'educazione alla pace: litigi e conflitti sono in funzione di un modo di intendere le relazioni che non sono pacificate ma di pace, relazioni in cui è possibile contemplare anche la divergenza. Nei primi anni del duemila esce la nuova edizione *Abbracci e litigi*: in questo libro era ancora presente un'incertezza, quasi il timore di pronunciarsi in maniera esplicita rispetto al litigio. *Abbracci e litigi* cercava di coniugare l'ossimoro: ci si abbraccia ma per farlo è necessario avere una certa distanza, quella del litigio. Anche questa è una tappa importante che prepara la rielaborazione attuale in cui sta il contributo specifico del Cpp: per imparare a stare con gli altri è necessario imparare a litigare. E ora siamo a "Litigare bene": non serve più un ossimoro che attenuati gli aspetti colpevolizzanti del litigio, ma proponiamo l'idea dell'imparare a litigare bene come competenza da sviluppare. E questo vale per i bambini nella loro esperienza evolutiva ma vale anche per gli adulti.

Il Convegno: cosa significa questo appuntamento per il Centro Psicopedagogico?

Senz'altro questo appuntamento ha la funzione di segnalare la presenza, nel panorama nazionale, di un'attenzione specifica al litigare. La pedagogia, sul tema del litigio, presenta una carenza di approccio e prospettiva e il nostro convegno vuole porre l'accento proprio sul fatto che litigare è necessario alla convivenza. *Litigare Bene* è un'occasione per permettere alla comunità scientifica di confrontarsi con questo punto di approdo del Cpp, attraverso la presentazione di una ricerca che nello specifico ci ha dato la possibilità di confermare le nostre ipotesi: che il litigio è una modalità relazionale alla portata dei bambini e che permette ai bambini di crescere nella qualità delle relazioni e nella qualità della loro espressione soggettiva delle relazioni con gli altri. La novità non sta tanto in una teoria evolutiva sui bambini ma nell'aver sperimentato un metodo pedagogico per la gestione dei litigi tra bambini. Sarà anche un'occasione per ritrovarsi tra colleghi, amici, collaboratori, con coloro che hanno seguito e tutt'ora seguono il nostro percorso e vogliono cogliere un'ulteriore opportunità di formazione.

Quali nuovi progetti e corsi partiranno da questo lavoro?

Le proposte sono tre, su due linee: rivolte direttamente ai bambini e a chi lavora con loro; e formative per adulti.

Proporremo il kit didattico *Pausa Gomitolto* rivolto agli operatori educativi scolastici ma non solo che lavorano con i bambini in gruppo che vuole essere un'occasione per gli adulti di aiutare i bambini a imparare a litigare, e per i bambini di sviluppare nuove competenze a partire proprio dai loro litigi. È un kit, come vuole la tradizione del Cpp, ricco di stimoli e domande piuttosto che di attività e soluzioni e parte dall'idea che nel conflitto serve una sosta, un momento in cui bambini e adulti si soffermano a prendere in considerazione ciò che sta accadendo. Da questo nasce l'idea del gomitolto: occorre un tempo per sciogliere ciò che è stato annodato e per poterlo eventualmente riannodare con qualcosa di nuovo che il litigio ci ha permesso di vedere e imparare.

Per gli adulti invece abbiamo pensato a due proposte formative: una

rivolta a chi aiuta i bambini a crescere, insegnanti, educatori, genitori, che hanno bisogno di imparare a utilizzare il litigio piuttosto che spegnerlo; e una per imparare a gestire il conflitto nelle situazioni quotidiane.

La prima nasce dalla considerazione che noi adulti abbiamo una "predisposizione naturale" a intervenire nei litigi infantili: per spegnere il litigio perché questo in parte ci fa paura, in parte attiva dinamiche spesso autobiografiche non sostenibili. L'obiettivo è imparare un metodo per reggere alla domanda che il litigio infantile ci pone, per aiutare i bambini a imparare a utilizzare i litigi.

La seconda è una proposta per la nostra vita di tutti i giorni: abbiamo la necessità di imparare una convivenza che contempli anche il litigio, che ci consenta di condividere spazi di lavoro, di educazione, affettiva, di interazione quotidiana, senza doverci "eliminare" a vicenda ma assumendo il litigio come una forma di queste relazioni.

Abbiamo davanti un futuro di belle speranze! I nostri bambini e ragazzi potranno, se glielo permettiamo, impegnarsi in una convivenza più evoluta di quanto noi oggi non riusciamo a fare.

(Fonte: Centro Psicopedagogico per la Pace)

link: http://www.cppp.it/litigare_bene_-_intervista_ragusa.html

Industria - commercio di armi, spese militari

Patto militare Italia-Israele: un accordo scellerato e illegale (di Antonio Mazzeo)

Il Medio Oriente è in fiamme. La Siria è in ginocchio, migliaia di profughi fuggono in Libano, in Turchia, in Giordania. Tel Aviv mobilita le forze terrestri, aeree, navali. Minaccia d'intervenire in Golan e di lanciare i suoi missili e i suoi caccia contro decine di "obiettivi strategici" in Iran. Intanto cannoneggia la striscia di Gaza e schiera carri armati e blindati alla frontiera con il Libano. Scenari di guerra che non sembrano intimorire più di tanto le forze politiche e il governo italiano che trova pure il tempo d'invviare a Gerusalemme una delegazione d'eccezione, il premier con sei ministri, per il terzo summit intergovernativo in meno di due anni. Per rafforzare la partnership politica e militare e moltiplicare affari e scambi commerciali.

Il faccia a faccia tra i ministri della guerra – il ministro della Difesa Giampaolo Di Paola e il suo omologo israeliano Ehud Barak – è stato preceduto da una serie d'incontri tra i massimi rappresentanti delle rispettive Forze armate. Il 7 e l'8 febbraio 2012, il sottocapo di Stato maggiore israeliano, generale Nimrod Sheffer, ha incontrato a Roma i responsabili dell'Aeronautica italiana per «approfondire i processi di trasformazione in atto nelle due aeronautiche, le esperienze maturate nei rispettivi teatri di operazione e le future attività addestrative». Il successivo 14 giugno è stato il comandante delle forze aeree israeliane, generale Ido Nehushtan, a giungere in Italia in missione ufficiale.

Meeting e visite di cortesia si sono sommate a tre importanti esercitazioni aeronavali bilaterali. Le prime due si sono svolte a fine 2011 in Sardegna e nel deserto del Negev. Durante i war games sono stati simulati combattimenti aerei tra cacciabombardieri F-15 ed F-16 israeliani ed Eurofighter e Tornado italiani ed eseguiti veri e propri lanci di missili ariete e di bombe a caduta libera. Dal 3 all'8 novembre 2012, nelle acque prospicienti la città di Haifa, si è tenuta invece la prima edizione dell'esercitazione *Rising Star* a cui hanno partecipato i palombari artificieri del Gruppo operativo subacqueo del Comsubin (Comando Subacqueo ed Incursori) di La Spezia e i Divers (specialisti sommozzatori) della Marina israeliana.

L'accordo che disciplina la partnership militare tra Italia e Israele risale a 7 anni fa ed è stato ratificato dal Parlamento italiano il 17 maggio 2005. Nella parte pubblica del testo (esisterebbe infatti un memorandum segreto mai sottoposto alla discussione e al voto dei parlamentari) si legge che la cooperazione fra i due Paesi riguarderà in particolare «l'industria della difesa, l'importazione, l'esportazione e il transito di materiali militari, le operazioni umanitarie, l'organizzazione delle Forze armate e la gestione, la formazione e l'addestramento del personale, i servizi medici militari».

Le attività si svilupperanno grazie «alle riunioni dei ministri della Difesa, dei comandanti in capo e di altri ufficiali autorizzati, lo scambio di esperienze fra gli esperti delle due parti, l'organizzazione e l'attuazione delle attività di addestramento e delle esercitazioni, le visite di navi, aeromobili militari e impianti, lo scambio di informazioni, pubblicazioni e hardware, la ricerca, lo sviluppo e la produzione di sistemi d'armamento». «Italia e Israele si adopereranno al massimo per contribuire, ove richiesto, a negoziare licenze, royalties ed informazioni tecniche, scambiate con le rispettive industrie». E ancora: «Le Parti faciliteranno inoltre la concessione delle licenze di esportazione necessarie per la presentazione delle offerte o proposte richieste per dare esecuzione al presente memorandum».

Senza troppi giri di parole, l'import e l'export di sistemi d'arma devono essere l'essenza delle consolidate relazioni tra Roma e Tel Aviv, in palese violazione della legge italiana che disciplina il commercio di tecnologie belliche e che vieta le vendite a Paesi belligeranti o i cui governi sono responsabili di gravi violazioni delle convenzioni internazionali dei diritti umani. Israele riassume in sé tutte le caratteristiche per essere posta al bando dal complesso militare industriale italiano: le sue Forze armate sono sistematicamente impegnate su più fronti di guerra e dal 1967 occupano buona parte della Cisgiordania. Inoltre il regime di apartheid instaurato contro la popolazione palestinese e gli stessi cittadini israeliani di origine araba è stigmatizzato dalle principali organizzazioni non governative internazionali. Non ultimo, Tel Aviv non ha mai firmato il Protocollo di non proliferazione nucleare e da tempo immemorabile, anche grazie alla collaborazione tecnico-scientifica di Usa ed Unione europea, a Dimona, nel deserto del Negev, si costruiscono armi nucleari (Israele sarebbe già in possesso di più di 200 testate).

Nonostante la riesplorazione della crisi mediorientale, proprio il 2012 ha rappresentato l'anno chiave nei trasferimenti di sistemi d'arma tra i due Paesi. Il 19 luglio il Ministero della Difesa italiano e l'omologo israeliano hanno ratificato la fornitura alle Forze armate israeliane di 30 velivoli da addestramento avanzato M-346 Master prodotti da Alenia Aermacchi. La commessa ha un valore di poco inferiore al miliardo di dollari, ma prevede vantaggiose contropartite per le industrie israeliane. Elbit Systems, azienda specializzata nella produzione di tecnologie avanzate, svilupperà il nuovo software che verrà caricato sugli addestratori. Il Virtual Mission Training System (Vmts) «ingannerà i sensori degli M-346 simulando le funzioni di un moderno radar di scoperta attiva capace di gestire numerose funzioni tattiche, nonché scelte d'armamento complesse», riporta la World Aeronautical Press Agency. «Utilizzando il software una volta in volo, il pilota in addestramento potrà esercitarsi in scenari avanzati, quali la guerra elettronica, la caccia alle installazioni radar e l'uso di sistemi d'arma all'avanguardia». Alle future guerre le forze aeree israeliane si addestreranno cioè con il made in Italy.

In cambio dei caccia, Tel Aviv ha anche imposto che l'aeronautica militare italiana si doti di due velivoli di pronto allarme Gulfstream 550 con relativi centri di comando, controllo e sistemi elettronici, prodotti da Israel Aerospace Industries (Iai) ed Elta Systems (costo complessivo, 800 milioni di dollari circa). Selex Elsag, una controllata di Finmeccanica, s'incaricherà per conto delle aziende israeliane di fornire ai velivoli i sottosistemi di comunicazione e link tattici. Le Forze armate italiane dovranno pure acquistare un sistema satellitare elettro-ottico, anch'esso di produzione Iai ed Elbit Systems (245 milioni di dollari). Prime contractor degli israeliani sarà Telespazio, azienda controllata in parte da Finmeccanica, che assicurerà entro il 2015 la costruzione del segmento terrestre, il lancio e la messa in orbita del nuovo sistema satellitare.

Quest'anno, l'Aeronautica italiana ha pure deciso d'installare sugli elicotteri EH101 e sugli aerei da trasporto C27J Spartan e C130 Hercules un nuovo sistema di contromisure a raggi infrarossi, denominato Dircm - Directional infrared countermeasures, co-prodotto da Elettronica Spa di Roma ed Elbit Systems: 25 milioni e mezzo di euro la spesa, con consegne che saranno fatte entro la fine del 2013. Gli elicotteri d'attacco AW-129 Mangusta di AugustaWestland, in dotazione all'esercito italiano, dal

prossimo anno saranno armati invece con i missili aria-terra a corto raggio Spike prodotti da un'altra importante azienda militare israeliana, Rafael. I missili, con una gittata tra gli 8 e i 25 km, potranno essere equipaggiati con tre differenti tipologie di testata bellica a seconda dell'uso: anticarro, antifanteria e per la distruzione di bunker. Roma e Tel Aviv puntano infine a sviluppare congiuntamente nuovi velivoli a pilotaggio remoto Uav (i famigerati droni) e a cooperare nella produzione e nella gestione logistica del nuovo cacciabombardiere F-35.

Mentre i programmi di riarmo italo-israeliani sono condivisi e sostenuti da tutte le forze politiche presenti in Parlamento, si sta rafforzando tra alcune forze sociali e no war la convinzione che la solidarietà al popolo palestinese non può essere disgiunta dalla mobilitazione per ottenere l'embargo militare nei confronti di Israele. Singoli cittadini, associazioni e comitati di base hanno dato vita alla Campagna Bds per «il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni nei confronti di Israele», fino a che esso «non porrà termine all'occupazione e alla colonizzazione di tutte le terre arabe e smantellerà il Muro; riconoscerà i diritti fondamentali dei cittadini arabo-palestinesi di Israele alla piena uguaglianza; rispetterà i diritti dei profughi palestinesi al ritorno nelle loro case come stabilito dall'Onu». E lo scorso 13 ottobre, di fronte allo stabilimento Alenia Aermacchi di Venegono-Varese, si è tenuta la manifestazione nazionale "Nessun M346 a Israele" per chiedere la revoca della vendita dei caccia addestratori alle Forze armate israeliane, a cui hanno partecipato, tra gli altri, Pax Christi e la Commissione Giustizia e Pace dei missionari comboniani. «Quella di Varese è stata una manifestazione anche contro lo scellerato accordo del 2005 di cooperazione militare, economica e scientifica tra il nostro Paese ed Israele», ha spiegato Elio Pagani per il Comitato promotore. «Un accordo che non è stato scalfito neppure dall'Operazione Piombo fuso»: «Un'azione militare brutale, senza giustificazioni, nella quale Israele ha commesso crimini di guerra e contro l'umanità».

* Peace-researcher e giornalista, ha realizzato numerose inchieste sui processi di riarmo e militarizzazione. Nel 2010 ha conseguito il Primo premio "Giorgio Bassani" di Italia Nostra per il giornalismo. Per consultare articoli e pubblicazioni: <http://antoniomazzeoblog.blogspot.it/> (Fonte: *Adista Segni nuovi* n. 43 - 01 Dicembre 2012) link: <http://www.adistaonline.it/index.php?op=articolo&id=52258>

[La Camera riforma le FFAA in 8 ore \(di Flavio Lotti\)](#)

Una corsa da record riservata solo agli amici degli F35.

Ieri (29/11/2012 ndr) i deputati della Commissione Difesa hanno battuto ogni record. In soli 75 minuti hanno approvato il disegno di legge delega di revisione delle Forze Armate. Hanno preso il testo uscito dal Senato e in quattro e quattr'otto lo hanno passato all'Aula di Montecitorio che lo ha già iscritto all'ordine del giorno della prossima settimana. In totale gli hanno dedicato 6 sedute, 8 ore e 40 minuti. In pratica una sola giornata di lavoro per fare quella riforma delle FFAA che non hanno fatto negli ultimi 20 anni.

Ma si può trattare in questo modo una riforma così importante? Ditemi voi. Si può omettere di fare quel lavoro di analisi di una materia così delicata che è compito primario di ogni parlamentare? Avete mai visto i parlamentari precipitarsi in questo modo dinanzi al dramma della povertà, della disoccupazione, dell'esclusione sociale, della corruzione o delle mafie? No. Queste cose si fanno solo per gli F35 e per la potente lobby del complesso militare-industriale.

Resta una domanda: perché tutta questa fretta? Perché l'ammiraglio Di Paola pretende di scrivere anche i decreti attuativi della riforma pur essendo alla fine della legislatura. In altre parole i militari pretendono di decidere da soli come riorganizzare le forze armate, temono il risultato delle prossime elezioni e il Parlamento si fa da parte. Non so voi, ma io lo considero uno scandalo insopportabile. A nulla sono valsi gli inviti a precisare e migliorare il testo della delega. A nulla sono valsi i nostri appelli al buon senso e le nostre osservazioni puntuali. Ditemi voi: cosa dobbiamo pensare? In commissione difesa c'è stata solo l'opposizione

dell'Italia dei Valori. Cosa succederà in aula? Tutti d'accordo?

A questo punto una sola cosa ci resta da fare. Denunciare quello che sta succedendo e accrescere la pressione su tutti i deputati che la prossima settimana si dovranno pronunciare, uno dopo l'altro. Vai sul sito della Camera dei deputati e invia il tuo appello. www.perlapace.it.

Flavio Lotti
Coordinatore nazionale della Tavola della pace

Perugia, 30 novembre 2012
(Fonte: Tavola della Pace)
link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1730

Resistenze al nazi-fascismo

Un venerdì fascista a Trieste (di Claudia Cernigoi)

Ricevo da Claudia Cernigoi, storica triestina, il seguente articolo che pubblico volentieri, ringraziandola per il suo apprezzamento del mio blog (Giuseppe Casarrubea)

Tutto inizia quando un mio amico mi segnala un evento facebook: la presentazione a Trieste, il 16 novembre, dell'autobiografia di Stefano Delle Chiaie. Vado in rete e trovo che l'iniziativa, organizzata dall'associazione Novecento di Trieste con l'indicazione "evento pubblico", prevede oltre alla partecipazione dell'autore anche un "dibattito pubblico" con Gabriele Adinolfi, Fausto Biloslavo e Adriano Segatori.

Nello stesso giorno, curiosamente, si svolge anche un'altra iniziativa "di destra": una conferenza di Forza nuova con la partecipazione dell'economista Eugenio Benetazzo che sembra avere smentito le teorie forzanoviste – ma non solo – che l'unico modo di uscire dalla crisi sia uscire dall'Euro.

Come sa chi mi conosce, i miei campi di indagine giornalistica sono fondamentalmente due: il periodo della seconda guerra mondiale, ed il neofascismo e la strategia della tensione. Su questo ultimo argomento ho pubblicato diversi studi: da "La memoria tradita" assieme a Mario Coglitore (Zic, Milano 2002), a svariati dossier editi in proprio ("1972, ricordi della strategia della tensione"; "1974, tracce della strategia della tensione"; "Gli occhi di Almirante", "All around CasaPound"; "No GUD"; "L'ombra di Gladio: le foibe tra mito ed eversione").

Non potevo perdermi un "evento" come l'incontro con Delle Chiaie, quindi sono andata alla sala cittadina dove il tutto aveva luogo, ma sono stata avvicinata da un funzionario di polizia, responsabile dell'ordine pubblico per l'occasione, che mi ha consigliato di non entrare nella sala, perché "tutti" i partecipanti al convegno non vedevano di buon occhio la mia presenza, che avrebbe pertanto costituito un problema di ordine pubblico.

Ora è grottesco che persone che hanno attraversato indenni la strategia della tensione (incriminati, condannati, assolti, latitanti, rimpatriati e chi più ne ha più ne metta, perché la partecipazione al convegno era davvero variegata) si preoccupino della presenza della sottoscritta al punto da suggerire alla polizia di consigliarmi di non entrare per evitare problemi di ordine pubblico.

Torniamo a Stefano Delle Chiaie, il caccola degli anni '60 e '70, ricercato per presunte partecipazioni al golpe Borghese ed agli attentati del 1969 (successivamente prosciolti), latitante in Spagna e poi in Sudamerica, dove lavorò per il governo golpista e criminale di Pinochet. Delle Chiaie ha un forte legame con Trieste e i triestini: quando nel 1990 ebbe un incidente automobilistico nel quale perse la vita la sua convivente, a bordo con loro si trovavano i triestini Giampaolo Scarpa (l'avanguardista nazionale che accoltellò un giovane comunista diffusore de l'Unità nel 1973 a Viareggio) e la sua allora consorte Marina Marzi, oggi attiva sia

nell'Associazione Novecento assieme ad Angelo Lippi, sia nell'Associazione combattenti della Decima Mas e coordinatrice del Centro Studi Panzarasa, che raccoglie appunto materiale della Decima donati dal reduce Carlo Alfredo Panzarasa.

Marina Marzi ed il cognato Claudio Scarpa nel 1992 furono candidati a Trieste per la Lega delle leghe di Delle Chiaie, assieme al futuro leader di Forza nuova Fabio Bellani. Anche Claudio Scarpa si trovava ieri a ricevere il camerata di tanti anni prima, a dimostrazione che esistono rapporti umani che durano per la vita.

Altra presenza interessante, lo storico Lorenzo Salimbeni, collaboratore della rivista Eurasia di Claudio Mutti (comunitarista, ma in tempi lontani tra i fondatori di Ordine Nuovo) e rappresentante di un'altra associazione comunitarista, Strade d'Europa, ma anche relatore storico per la Lega nazionale (nella presentazione di un libro sull'Ozma del fiumano William Klinger, che per quel poco che abbiamo sentito, è un testo ricco di bufale storiche che evidentemente Salimbeni non ha colto, visto che le ha avallate), e, cosa ancora più interessante, curatore del capitolo dedicato al periodo nazista nel libro sulla storia dei Carabinieri di Trieste, pubblicato l'anno scorso a cura del Comando provinciale triestino dell'Arma.

Anche in altra occasione la Novecento dimostrò di non gradire presenze "estrane": alla presentazione della ristampa anastatica della rivista della Decima Mas, ristampa finanziata anch'essa con fondi regionali, cercò di impedire alla sottoscritta ed altre due persone di accedere alla sala, affermando che si trattava di una riunione privata di ex combattenti della Decima (nonostante il comunicato fosse stato diffuso dall'Ansa...). La Novecento ha organizzato negli anni passati incontri pseudoculturali (in realtà apologetici del fascismo, ed anche del nazismo) con veterani delle Waffen SS, a difesa di Priebke, con l'accusato (e poi patteggiatore) di traffici di mercenari Franco Nerozzi, con Marco Pirina sulle foibe, con lo storico Diego Redivo (anch'egli presente all'incontro con Delle Chiaie). Oggi sembra avere diradato l'attività e si occupa quasi soltanto della diffusione dei testi e della storia (agiografica, ovviamente) della Decima Mas.

L'incontro con Delle Chiaie ha rappresentato in effetti un interessante fuori programma nel contesto generale.

Infine una breve osservazione su questo venerdì nero a Trieste: la concomitante iniziativa di Forza nuova ha praticamente oscurato (anche perché più pubblicizzata) quella con Delle Chiaie. Cosa che potrebbe sembrare strana, dato che alcune persone (Adinolfi e Bellani, ad esempio) sembrano essere collaterali ad entrambe; ma, appunto per questo, sorge il sospetto (eh sì, dato il loro comportamento mi fanno diventare sospettosa e dietrologa) che si sia trattato di cosa voluta, cioè che a Trieste si parlasse solo di Forza nuova (che, date le sue recenti posizioni in materia di immigrazione ed omofobia, non può che far parlare – male – di sé) allontanando l'attenzione da questo raduno di vecchi camerati provenienti dritti dritti da quel periodo di anni di piombo e tritolo di cui, guarda caso, si sta riparlando in questi tempi per le riaperture delle inchieste sulle stragi di allora.

Un incontro solo per gli addetti ai lavori, un incontro cui non far partecipare giornalisti (soprattutto una giornalista), un incontro per parlare di che, dunque? Dato che non ho potuto assistere, potrò soltanto immaginare.

Il fascismo non è mai morto, lo vediamo in questi giorni in cui (coincidenza, sempre a Trieste) viene fondata la sezione italiana di Alba dorata, ed in cui a Roma gli scontri (che sconsideratamente anche a sinistra qualcuno ha valutato in maniera positiva) sono stati provocati dal Blocco studentesco di CasaPound. Qualcuno ha ricordato a questo proposito la canzone degli scontri di Valle Giulia ("non siam scappati più, cantava Paolo Pietrangeli), dove la canzone era "di sinistra" ma gli scontri erano "di destra", e guarda caso proprio organizzati da Delle Chiaie.

E Delle Chiaie, due giorni dopo gli scontri organizzati dal Blocco studentesco a Roma viene a parlare a Trieste; “sono giornate un po’ particolari”, mi ha detto il funzionario di polizia, motivo per cui la mia presenza sarebbe stata ingombrante (sì, ma mica le ho rese particolari io, queste giornate, voglio dire). E non sarebbe la prima volta che Trieste ha un ruolo particolare nella storia della strategia della tensione, basti pensare che sia la bomba di piazza Fontana che la bomba di Brescia erano state precedute da “prove generali” a Trieste, tutte e due le volte alla scuola slovena di San Giovanni.

Il fascismo attecchisce nei momenti di crisi, sia crisi economica (e la viviamo), sia crisi di valori (ci siamo); il fascismo può offrire un’alternativa valida alla democrazia, quando la democrazia impedisce ai poteri forti, i poteri reali, quelli economici, di fare tutto quello che vogliono, perché anche i cittadini hanno dei diritti.

Allora appare logico tirare di nuovo fuori il fascismo, eliminare i diritti, togliere la democrazia, tutto ciò che disturba i manovratori. Il fascismo è sempre stato il braccio armato del capitalismo, checché oggi vogliano sostenere i rappresentanti della destra sociale che si proclama antimondialista e contraria allo strapotere delle banche. E però si diffondono sempre di più le tematiche comunitariste o rossobrunne, trappola in cui cadono ancora più facilmente oggi, in un periodo in cui l’analisi politica latita, soprattutto i più giovani che non hanno (non gliel’abbiamo trasmessa noi vecchi) memoria storica su queste cose. Conoscerli per combatterli: eh sì, allora sì che si capisce perché non mi vogliono tra i piedi...

Claudia Cernigoi

(Fonte: Newsletter di Giuseppe Casarrubea)

link: <http://casarrubea.wordpress.com/2012/11/18/un-venerdi-fascista-a-trieste/>

Notizie dal mondo

Palestina e Israele

La guerra eterna di Israele (di Giuseppe Casarrubea)

Dalla nascita dello Stato di Israele a oggi, l’intera umanità ha assistito, e chissà per quanto tempo ancora dovrà farlo, a una sequenza senza fine di stragi.

Frutto di guerre più o meno dichiarate e sopportate dall’Occidente, persistenti e cronicizzate, come un male incurabile. Hanno tolto ogni senso alla ragione e alla convivenza pacifica tra i popoli, e hanno reso plausibile quasi un’incoscia volontà primitiva di aggressione di uomini contro uomini. Un istinto primordiale di autodistruzione, di volutas dolendi, di scomparire. Non c’è ragione alcuna, infatti, al perpetuarsi di una condizione di sempre più grave imbarbarimento delle relazioni tra i singoli e i popoli che possa essere spiegata come dato psicologico, inerzia dello spirito, istinto di sopravvivenza, paura del vicino.

A pensarci bene, altre sono le ragioni di questo incubo senza fine. Non le troviamo nelle popolazioni e nel loro bisogno di pace, ma nelle decisioni del più forte, di chi pensa di potere fare a meno persino della volontà unanime dell’Onu e di tutti i Paesi del mondo circa le condizioni necessarie alla coesistenza in quella landa nodale del Medio Oriente dove dovrebbero coesistere popoli che hanno storie e culture diverse e che hanno tutti, senza distinzioni di sorta, gli stessi diritti.

I termini di questa coesistenza sono stati più volte definiti all’unanimità dai Paesi dell’Onu, ma non per questo Israele, forte della sua potenza, ha desistito dal perseverare in una guerra sempre più aggressiva, senza futuro e senza speranza per la sua stessa sopravvivenza. E’ una demolizione continua, un ritorno ciclico a fatti primitivi e primordiali.

In queste ultime ore sono continuati i raid aerei sulla striscia di Gaza, è

stato colpito il quartiere generale di Hamas, Israele ha mobilitato 75 mila soldati per un attacco antipalestinese via terra, dando così seguito all’inizio in grande stile dell’ennesima offensiva bellica, avviata mercoledì scorso con l’uccisione del comandante militare di Hamas, Ahmed Jaabari.

La Palestina è ridotta allo stremo. Non ha più ospedali che possano contenere le centinaia di feriti causati da questa nuova guerra. Ma non sarà l’oggettiva debolezza dei palestinesi a piegarsi all’uso della forza da parte di Israele. Tutto il mondo, con le sue diplomazie, è in fermento. Lo sono soprattutto i Paesi arabi, a cominciare dall’Egitto, per finire al ministro della difesa iraniano Ahmad Vahidi. Ieri la Striscia di Gaza è stata visitata dal premier egiziano Hisham Kandil, e oggi dal ministro degli Esteri tunisino Rafik Abdessalem. Il ministro iraniano sollecita da parte sua “azioni di rappresaglia” contro Israele. Perché la sua azione è “illegittima e inaccettabile” e perché a nessun Paese può essere concessa “l’immunità totale” o di collocarsi “al di sopra del diritto internazionale”.

E si sa, violenza produce violenza, e non è per niente vero che se vuoi la pace devi preparare la guerra, come dicevano i Romani.

E’ più logico pensare che con la crisi dell’idea che ci possa essere un Paese guida che assuma il comando della gendarmeria mondiale, cresca il solidarismo tra i popoli che si battono per la loro libertà e per la loro autonomia. E’ anche facile pensare che la forza si trasformi in un boomerang contro chi pensa di risolvere le ragioni del diritto con i missili e gli eserciti. Ha fatto i conti male.

Giuseppe Casarrubea

(Fonte: Newsletter di Giuseppe Casarrubea)

link: <http://casarrubea.wordpress.com/2012/11/18/la-guerra-eterna-di-israele/>

Israele e 'il diritto all'autodifesa' - una enorme vittoria propagandistica (di Amira Hass)

Una delle grandi vittorie della propaganda di Israele è essere accettato come vittima dei palestinesi agli occhi sia del pubblico israeliano sia dei leader occidentali che si affrettano a parlare del diritto di Israele a difendersi.

La propaganda è così efficace che sono soltanto i razzi palestinesi a sud di Israele, e ora a Tel Aviv, che vengono contati nel corso delle ostilità. I razzi, o i danni al più santo dei santi - una jeep militare - sono sempre visti come un punto di partenza, e, insieme con la terrificante sirena, come colta da un film della seconda guerra mondiale, costruisce la meta-narrazione della vittima che ha diritto a difendersi.

Ogni giorno, anzi ogni momento, questa meta-narrazione permette a Israele di aggiungere un altro anello alla catena di espropriazione di una nazione antica quanto lo Stato stesso, al tempo stesso riuscendo a nascondere il fatto che un filo continuo corre dal rifiuto di consentire ai rifugiati palestinesi di tornare alle loro case nel 1948, l’espulsione nei primi anni ‘50 dei beduini del deserto del Negev, l’espulsione attuale dei beduini della Valle del Giordano, fattorie per gli ebrei nel Negev, discriminazione nella assegnazione delle risorse in Israele, e cannonate ai pescatori di Gaza per impedire loro di guadagnarsi da vivere in modo rispettabile. Milioni di simili fili continuano a collegare il 1948 a oggi. Essi sono il tessuto della vita per la nazione palestinese, divisi come si può essere in sacche isolate. Essi sono il tessuto della vita dei cittadini palestinesi di Israele e di coloro che vivono in terra di esilio.

Ma questi fili non sono l’intero tessuto della vita. La resistenza ai fili che noi, gli israeliani, senza fine intessiamo è anch’essa parte del tessuto della vita dei palestinesi. La parola “resistenza” è stata svilita a significare la concorrenza molto maschilista di quale missile esploderà più lontano (una competizione tra le organizzazioni palestinesi, e tra questi e l’esercito israeliano). Essa non inficia che, in sostanza, la resistenza alla ingiustizia della dominazione israeliana è una parte inseparabile della vita di ogni palestinese.

I ministeri degli esteri in Occidente e negli Stati Uniti collaborano consapevolmente con la rappresentazione menzognera di Israele come vittima, se non altro perché ogni settimana ricevono segnalazioni dai loro

rappresentanti in Cisgiordania e Striscia di Gaza su un altro anello di espropriazione e oppressione che Israele ha aggiunto alla catena, o perché i soldi dei propri contribuenti vanno a compensare alcuni dei disastri umanitari, grandi e piccoli, inflitti da Israele.

L'8 novembre, due giorni prima dell'attacco al più santo dei santi - soldati in una jeep militare - [i ministeri degli esteri occidentali] avrebbero potuto leggere dei soldati israeliani che uccidevano un bambino di 13 anni, Ahmad Abu Daqqa, che stava giocando a calcio con i suoi amici nel villaggio di Abassan, a est di Khan Yunis. I soldati erano a 1,5 km dai bambini, all'interno dell'area della Striscia di Gaza, impegnati a "esporre" (eufemismo per "distruggere") terreni agricoli. Allora, perché il conteggio dell'aggressione non dovrebbe iniziare con un bambino? Il 10 novembre, dopo l'attacco alla jeep, l'esercito israeliano ha ucciso altri quattro civili, tra i 16 e i 19 anni di età'.

Sguazzare nell'ignoranza

I leader occidentali avrebbero potuto sapere che, prima delle esercitazioni dell'IDF [Israeli Defence Force] la settimana scorsa nella valle del Giordano, decine di famiglie beduine hanno dovuto evacuare le loro case. Che cosa straordinaria che le esercitazioni delle forze israeliane si verifichino sempre dove vivono i beduini, e non i coloni israeliani, e che costituiscano un motivo per espellerli.

Un altro motivo. Un'altra espulsione. I leader occidentali avrebbero anche potuto sapere, in base ai rapporti super-colorati e su carta cromata che i loro Paesi finanziano, che dall'inizio del 2012 Israele ha distrutto 569 edifici e strutture palestinesi, inclusi pozzi, e 178 residenze.

In tutto, 1014 persone sono state colpite da tali demolizioni.

Non abbiamo sentito le masse di Tel Aviv e degli abitanti del sud informare gli amministratori dello Stato circa le conseguenze di questa distruzione sulla popolazione civile. Gli israeliani sguazzano allegramente nella loro ignoranza.

Le informazioni e gli altri fatti simili sono disponibili e accessibili a chi è veramente interessato. Ma gli israeliani scelgono di non sapere. Questa voluta ignoranza è la prima pietra nella costruzione del senso di vittimizzazione di Israele. Ma l'ignoranza è ignoranza: il fatto che gli israeliani non vogliono sapere che cosa stanno facendo come potenza occupante non nega le loro azioni o la resistenza palestinese.

Nel 1993 [con gli Accordi di Oslo], i palestinesi offrirono un dono a Israele, un'occasione d'oro per tagliare i fili che legano il 1948 al presente, ad abbandonare le caratteristiche di espropriazione coloniale del paese, e insieme progettare un futuro diverso per i due popoli della regione. La generazione palestinese che ha accettato gli accordi di Oslo (pieno di trappole tese da intelligenti avvocati israeliani) è la generazione che ha conosciuto una poliedrica, anche normale, società israeliana in quanto l'occupazione del 1967 ha consentito (allo scopo di fornire manodopera a basso costo) quasi piena libertà di movimento. I palestinesi accettarono un accordo basato sulle loro

esigenze minime. Uno dei pilastri di queste esigenze minime era di trattare la Striscia di Gaza e la West Bank [Cisgiordania] come una singola entità territoriale.

Ma una volta che l'attuazione di Oslo fu avviata, sistematicamente Israele ha fatto tutto il possibile per rendere la Striscia di Gaza una entità separata, scollegata, come parte della insistenza di Israele a mantenere i fili del 1948 e la loro estensione. Dal momento dell'ascesa di Hamas, ha fatto di tutto per confermare l'impressione che Hamas preferisce - cioè' che la Striscia di Gaza sia un'entità politica separata dove non c'è occupazione. Se è così, perché non guardare le cose nel modo seguente: In quanto entità politica separata, ogni incursione nel territorio di Gaza è una violazione della sua sovranità, e Israele lo fa continuamente. Non ha forse il governo dello Stato di Gaza il diritto di rispondere, di impedire, o almeno il diritto maschilista - gemello del diritto maschilista dell'IDF - di spaventare gli israeliani così come Israele spaventa i palestinesi?

Ma Gaza non è uno stato. Gaza è sotto occupazione israeliana, nonostante tutte le acrobazie verbali di Hamas e Israele. I palestinesi che vi abitano sono parte di un popolo il cui DNA contiene la resistenza all'oppressione.

In Cisgiordania, gli attivisti palestinesi cercano di sviluppare un tipo di resistenza diverso da quello maschilista che è la resistenza armata. Ma l'esercito israeliano soffoca ogni resistenza popolare con zelo e

determinazione. Non abbiamo sentito i residenti di Tel Aviv e del sud lamentarsi dell'equilibrio di deterrenza che l'esercito israeliano sta costruendo contro la popolazione civile palestinese.

E così Israele fornisce a sempre più giovani palestinesi, per i quali Israele è una società anormale di esercito e coloni, i motivi di pensare che l'unica resistenza razionale sia il sangue versato e rispondere con terrorismo a terrorismo. E così ogni anello israeliano di oppressione e tutto il disprezzo israeliano verso una esistenza di oppressione ci trascina sempre più in basso nel pendio della competizione maschile.

Traduzione: Martina Luisi

Fonte: Ha'aretz - 19 November 2012

Segnalato da Martina Luisi

(Fonte: Ha'aretz - 19 November 2012 - segnalato da Martina Luisi)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1719

[Perché è bene che la Palestina sia finalmente paese osservatore nell'ONU \(di Jean-Pierre Sourou Piessou\)](#)

Quello di ieri è un atto importante che è stato compiuto dall'Assemblea Generale dell'Onu, Riconoscere finalmente alla Palestina un posto come Paese Osservatore dell'Onu alla pari di altri piccoli stati come per esempio il Vaticano non è solo un atto importante, ma un bel passo in avanti in questo faticoso e travagliato processo di pace che va avanti da più di 70 anni, cioè dal 1948, quando Ben Gourion proclamò la nascita dello stato ebraico con capitale a Jerusalem. E' un bene anche per Israele che questo riconoscimento della Palestina avvenga dentro l'aula politica più importante con un enorme consenso dei paesi, piccoli e grandi. Può essere la volta buona per distinguere i veri costruttori di pace dai profeti di sventura.

Questo riconoscimento con 138 voti favorevoli tra cui quello del sì italiano è senza precedente, soprattutto se noi consideriamo quello che è accaduto in questi lunghi anni di guerra e di antifada tra le due entità araba ed ebraica, Israele e Palestina appunto. Due mondi dove le affermazioni belliche di entrambe le enclavi geografiche sono sopportate ed alimentate anche dai concetti di dio e di religione nonché dalle leggi coraniche e quelle della torah. Il passo che è stato compiuto ieri nell'Assemblea dell'ONU a favore della Palestina, dei palestinesi in particolare per i bambini e le donne (vittime principali dei razzi e dei bombardamenti) fa ben sperare in un futuro di Pace imminente. Sono 75 anni che il mondo aspettava questo segnale politico fortemente voluto da un leader tenace e coraggioso che è Abu Mazen, compagno di lotta e di impegno del premio Nobel (1993) di venerabile memoria che era Yasser Arafat. Dunque dal mio punto di vista questo riconoscimento della Palestina è un atto storico ma anche un gesto che ci riconduce alla Memoria gli impegni e le lotte delle donne e degli uomini che in Israele e in Palestina che si sono dati da fare per arrivare alla affermazione della Pace, della Riconciliazione e alla Giustizia in quest'angolo del mondo. Come dimenticare le persone come Anouar Saddat (leader egiziano assassinato da un gruppo di yihaddisti islamisti nel '78), Yzak Rabbin (ucciso da un fanatico ebreo fanatico), Yasser Arafat (leader palestinese morto nel 2004 di cui in questi giorni si è fatta la riesumazione per capire la causa di decesso) e tanti altri ancora...

Il nuovo capitolo positivo aperto ieri per i palestinesi ci porta a porre sul tavolo della Comunità Internazionale altri casi "Palestina" che secondo me, ma non solo io che lo dico vanni riesaminati e riaperti e riproposti. Anche su alcuni ci sono stati dei decreti Onu, E' il caso per esempio del Sahara Occidentale che dal 1975, da quando cioè gli spagnoli se ne andarono per la fine dell'epoca coloniale in presa a situazioni gravi di violazione dei diritti delle sue popolazioni. Sahara Occidentale soggiogato e colonizzato dal Regno del Marocco. E' una nazione che va riconosciuta nei diritti e nei doveri. Anche qui vanno applicate in modo assoluto e rigoroso tutte le risoluzioni dell'Onu che da anni esigono che al Sahara Occidentale va riconosciuta l'Autonomia e l'Indipendenza come alle altre 54 nazioni africane. Purtroppo vi è calato un ingiustificato silenzio della Comunità Internazionale su questa drammatica situazione alla palestinese

che questa realtà sta vivendo, meglio subendo in quest'angolo dell'Africa. Non si parla ormai più del Fronte Polisario, delle donne e degli uomini che hanno lottato per un sogno di pace e di libertà per questo meraviglioso paese che è il Sahara Occidentale. A quanto la libertà, a quando la primavera anche per il Sahara Occidentale?

Faccio presente per esempio ai lettori che il Regno del Marocco è stato escluso dall'Unione Africana (nata del 2002) proprio per la sua ostinata politica repressiva nei confronti del Sahara Occidentale. Dopo la Palestina, potrebbe essere il turno del Sahara Occidentale, del Tibet e della Cecenia e altri paesi ancora che rivendicano la libertà e la pace. Questo ce lo auguriamo in tanti.

Vorremmo celebrare nuove indipendenze di stati nuovi come abbiamo avuto la gioia di fare più di 10 anni fa con la popolazione del Timor Est. Molti si sono dimenticati di quella primavera celebrata grazie anche qui all'applicazione delle risoluzioni dell'Onu che poi è intervenuta con i suoi caschi blu a favore della sua popolazione martoriata.

Concludo questa mia breve riflessione augurando che la Palestina e Israele depongano le armi (razzi e missili) per imparare dall'Africa e da alcuni dei suoi stati che dalla Colonizzazione e dalla spartizione forzata dei territori si stanno lentamente riconciliando dentro gli organismi panafricanisti come l'Unione Africana e l'Ecovas (Cedeao), Comunità Economica dell'Africa dell'Ovest. La migliore lezione per la Palestina e Israele e per i loro rispettivi sostenitori guerra fondai potrebbe arrivare dal Sudafrica di Nelson Mandela. Dalla RAINBOW NATION, nation Arcobaleno (come lo definì Mandela) appunto.

Vedremo i passi successivi verso questo compimento della pace in questa area del mondo dove sono sorte tutte le religioni monoteiste del mondo: Ebraismo, Cristianesimo e Islamismo e dove è importante che si affermi lo Stato di Diritto a nome della Pace, della Democrazia e della Giustizia. Aspettiamo anche di vedere cosa farà Barack Obama e la sua nuova Amministrazione così come aspettiamo di capire le mosse dell'Unione Europea e le voci dell'Unione Africa che non può né deve rimanere silente ed indifferente di fronte a queste conquiste dei popoli sofferenti.

Jean-Pierre Sourou Piessou

Fonte: News da Sezano Dicembre 2012

(Fonte: News da Sezano Dicembre 2012)

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1732

Recensioni/Segnalazioni

Libri

[Tonino Bello maestro di nonviolenza: pedagogia, politica, cittadinanza attiva e vita cristiana \(di Sergio Paronetto\)](#)

Il tormento creativo di un credente nella pace come progetto educativo, azione politica, civiltà del diritto, shalom messianico, convivialità delle differenze.

Idee e azioni, sofferenze e attese, emozioni e speranze di un profeta lucido e realista che viene dal futuro.

Un nuovo inizio per la società, la cultura, la pedagogia, la politica, l'ecumenismo, le comunità cristiane. Un ampio panorama bibliografico e biografico.

Un solido itinerario formativo per giovani e adulti di ogni orientamento, per genitori ed educatori, per scuole e università, per associazioni e movimenti.

Con il denso profumo della nonviolenza femminile. Con passione e

tenerezza.

Per coltivare il sogno diurno della pace. Per educarci a sperare.

Prefazione di Luigi Bettazzi. Postfazione di Salvatore Leopizzi.

Paoline, Milano 2012, pp. 309, euro 20.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1716